

La mia bambina gatta

Monologo di Ornella Semino

Posizione SIAE N. 972908A

Lei parla con sé stessa.

No, no. Io non ne prendo. Teneteveli e godeteveli, i vostri gattini.

Si ferma un attimo e comincia a riflettere tra sé.

Vogliono affibbiarmi un gattino di una nidiata. Non ci penso nemmeno. Non sono una di quelle persone che amano gli animali più delle persone. Quelle che, se per strada vedono un cane o un gatto, devono per forza fermarsi a fargli le coccole.

Io gli animali li rispetto. Ma non li amo.

Eppure ho avuto una gattina che, posso assicurarvelo, era la mia bambina.

In realtà tutto comincia con mio figlio, allora adolescente. Un giorno entra in casa e si infila in camera sua senza nemmeno salutare.

Io già subodoravo qualcosa, però sono rimasta dov'ero.

Dopo un po' torna da me e, molto imbarazzato, comincia a parlare. Racconta che la gatta di una sua amica ha partorito sei gattini. Uno più bello dell'altro.

E io:

«Mi fa piacere per la tua amica.»

Poi continua:

«Mamma, non ti arrabbiare. Ce n'era una che continuava a venire da me per farsi accarezzare. Sembrava quasi che mi chiamasse.»

«E allora?» dico io.

«Non ti arrabbiare, mamma. È di là, in camera. Lo so che non vuoi animali, ma non ce l'ho fatta a non prenderla. Mi voleva. La tengo qualche giorno e poi la riporto indietro.»

Io divento matta.

Gli dico la frase tipica di tutte le madri:

«Quando sarai grande e avrai una casa tua, ti prenderai tutti gli animali che vuoi. Ma qui io non ne voglio. Lavoro tutto il giorno. Chi la guarda?»

E lui mi assicura:

«Solo qualche giorno, poi la riporto indietro. Me ne occupo io. Tu non devi nemmeno vederla.»

Aggiunge:

«Sai, è tanto piccola che sta in una mano.»

E torna in camera sua.

Io sono furibonda. Ho già mille cose da fare e questa sorpresa proprio non me la doveva fare.

Poi comincia l'andirivieni.

«C'è un po' di latte?»

Gli do il latte.

«Esco a comprare la sabbietta.»

Insomma, una giornata avanti e indietro tra la camera, dove teneva nascosta la gattina, la cucina e il negozio di prodotti per animali.

Ceniamo in silenzio. Io sono ancora arrabbiata.

Finita la cena, lui mi dice:

«Dai, però sei esagerata! Almeno guardala!»

«No, preferisco di no. E vedi di riportarla a casa sua al più presto» gli rispondo.

«Mamma, fallo per me. Te lo chiedo per favore. La guardi, poi la riporto di là e non te la faccio più vedere. E domani o dopodomani la riporto a casa sua, come promesso.»

Qualcuno riesce davvero a resistere alle suppliche di un figlio?

Io no.

Accetto di guardarla.

Me la porta.

In effetti gli sta tutta in una mano. Anzi, ci sta persino comoda.

Era minuscola. La mano di mio figlio sembrava enorme, con lei sopra.

La guardo.

E lì ho capito cos'è l'imprinting.

Credo di non aver mai provato una tenerezza così immediata.

Quasi un colpo di fulmine.

Mio figlio se ne accorge.

«Non è un amore?»

Mi arrendo.

«È una cucciola di gatto adorabile.»

«Lei vuole me. La teniamo? Cambierò io la sabbietta. Mi occuperò dei suoi pasti. Farò tutto io.»

«La teniamo. Come si chiama?»

«Onirica, mamma. La gatta dei sogni.»

«Ciao, Onirica. Benvenuta in questa casa dove gli animali non dovrebbero entrare.»

Quando restavo sola con Onirica, la prendevo, me la mettevo in grembo oppure sul braccio, vicino al viso, e facevamo un pisolino insieme.

La spazzolavo. Giocavo con lei. Le costruivo perfino dei giochi: palline appese a un filo di lana.

Adesso avevo due figli: uno umano e una bambina gatta.

A vent'anni mio figlio è andato a studiare a Torino: aveva vinto una borsa di studio.

È rimasto lì sette anni. Poi è andato a vivere a Milano per amore.

Mi aveva promesso che, appena avesse avuto una casa sua, si sarebbe ripreso Onirica. Perché sapeva bene che, in fondo, era la sua gatta.

Praticamente l'uscita di casa di mio figlio ha coinciso con il mio divorzio.

Onirica è stata la mia salvezza dalla solitudine.

E forse proprio perché siamo rimaste tanto tempo sole insieme, ho imparato a conoscerla davvero.

Era una gattina particolare. Di aspetto e di carattere.

Lei aveva un fascino tutto suo.

Perché ogni gatto ha il suo carattere, sapete?

Non era il gatto elegante, batuffoloso, di quelli che ti viene subito voglia di prendere in braccio e accarezzare.

Era un comune gatto europeo, con il pelo corto, il mantello tartarugato e una macchia bianca sul petto.

Tutti mi dicevano che era la gatta più brutta che avessero mai visto.
Per noi no.
Per noi, la sua mamma e il suo padroncino, era bellissima.
Poi, caratterialmente, era un po' come me.
Io sono molto selettiva nelle amicizie e nelle frequentazioni.
Anche lei.
Giocava solo con noi di casa. Gli altri li tollerava poco. E, se poteva, una graffiata e via.
Non era una gatta per tutti.
E forse proprio per questo il legame con me e con mio figlio era ancora più speciale.
Non regalava il suo affetto a caso.
Bisognava meritarselo.
Non amava particolarmente le coccole. Però veniva a letto con me.
Sentivo arrivare i suoi passettini.
Si sistemava ai piedi del letto e abbiamo dormito così per dieci anni.
Quella era la sua dichiarazione d'amore.
Non amava stare in braccio.
Con me parlava soprattutto con gli occhi.
Mi guardava a lungo e poi chiudeva lentamente le palpebre.
Io facevo lo stesso.
Aveva una personalità regale.
Per lei avevo praticamente adattato la casa.
Avevo messo una griglia sul poggiatesta perché potesse uscire anche quando io non c'ero. Mi dispiaceva pensare che dovesse restare chiusa in casa senza vedere il sole e quello che succedeva fuori.
Una volta mi hanno investita e sono finita all'ospedale.
Sapete qual è stata una delle prime cose che ho chiesto?
«Qualcuno è andato dalla gattina?»
Mi ha donato un amore puro, autentico, senza smancerie.
E forse proprio per questo è rimasto indimenticabile.
È rimasta con me per più di dieci anni.
Quando mio figlio si è sistemato a Milano, ha mantenuto la promessa e l'ha portata con sé.
In una casa con terrazzo, dove naturalmente faceva la padrona di casa.
Ha trascorso lì gli ultimi anni della sua vita da gatta felice.
Ne sono sicura.
Mio figlio era il suo padrone e lei lo sapeva.
Io ero la sua mamma.
E i figli, quando arriva il momento, bisogna lasciarli andare.
Ho sentito arrivare i suoi passettini per anni.
E li sento ancora.
Quando è mancata aveva quattordici anni.
Non vedevo mio figlio piangere così da quando era bambino.

Pausa.

Non sono una che ama gli animali.
Ho amato solo Onirica.

Breve pausa.

Quindi...

lasciatemi perdere!

BUIO